EGLOGHE

RACCOLTE

In Occasione di Vestire l'Abito Religioso di S. DOMENICO

L' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

CLARICE MARIA GHISILIERI

NEL NOBILISSIMO MONISTERO

DI SANTA MARIA NUOVA

DI BOLOGNA

ASSUMENDO LI NOMI DI SUOR

MARIA PIA FRANCESCA ROSA TERESA.

L' ultima Domenica di Maggio l'Anno 1702.

IN BOLOGNA, MDCCII.

Per Costantino Pisarri, sotto le Scuole, all'Insegna di S. Michele.

Con licenza de' Superiori.

MADAMA.

Dopo una brieve dimora di pochi mesi nel Mondo tornate per sempre in quel Chiostro, in cui fin dagl'anni più teneri apprendeste una vita celeste. Questa vostra generosa fuga è una Vittoria, che mette in disperazione i comuni Nemici della Santità, e fa conoscere, che la nobiltà del vostro spirito non hà saputo soggettare i suoi arbitrii, se non a quel Sovrano Signore dell'Universo, il servire al quale è stimato, da chi ben l'intende, un libero regnare. Nello stesso tempo mostrate di aver conosciute per quel nulla, che sono, tutte quelle fortune, che quà nel Mondo poteva giustamente sperare il vostro merito. Nel consecrarvi Sposa, e Serva a Giesù havrete anche rinunziato (in quanto a Voi) a quel Dominio, che havevate sopra di me vostro attual Servido-

re,

re, e sù questo motivo [benche sia per riverirvi sempre qual mia Signora] prendo l'ardire di trasgredire una legge per altro indispensabile della vostra severa umiltà, lodando contro il vostro genio la vostra eroica Risoluzione. Sarà questo per Voi uno de' primi argomenti di merito nell'assuefarvi ad accettare anche quello che è contrario alla vostra volontà; Benche non è mia intenzione di fare un minimo affronto al genio della vostra modestia, perche non pretendo di lodar Voi, come per altro dovrei, ma solo di commendare quelle Virtù, che da Voi coltivate meritano per loro stesse gl'applausi, quand'anche non fossero Virtù vostre; E perche non sapeva io formare Elogi a queste Virtù medesime, le Sampogne di alcuni gentilissimi Pastori da me supplicati, hanno cortesemente favorite le mie instanze, e più che volontieri col loro canto applaudito alli celesti vostri Sponsali. Prego pertanto la vostra Benignità a gradire, o non isdegnare almeno, quest'umile attestato del mio antico ossequio, rassegnandomi con profondissima Riverenza

Umilis. Divotis. & Obbligatis. Servidore
Giulio Soldati.

CORTESE LETTORE.

TRovando in questi Componimenti parole di Numi, Fato, Fortuna, e simili, spero che le riconoscerai per frasi poetiche, e sentimenti favolosi usati o per allettamento dello stile, o per Allegorie di verità in esse simboleggiate, mentre per altro chiunque così scrisse come Poeta, è pronto come Cattolico difendere con l'inchiostro, e col sangue tutte le verità della Cattolica Religione: Vivi felice.

Vid. D. Franciscus Aloysius Barelli Cler. Reg. Cong. S. Pauli, & in Metropolit. Bonon. Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Cardinali Iacobo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Imprimatur.

F. Thomas Antonius Manganoni Ord. Præd. Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

INTRO-

INTRODUZIONE.

CLori la Pastorella
Sorta col primo raggio,
Già per l' Erba novella,
Serto di fior tessendo, un dì del Maggio;
Quel dì, che al suol natìo
Dava l' ultimo addio;

Ecco, dicea, l' Aurora
Del sospirato giorno,
Ecco il momento, e l' ora
Ch' io pur n' andrò per non far più ritorno,
Su le bell' Orme sante
Del mio Celeste Amante.

D' ogni fior più vezzoso
Facciam dunque ornamenti:
Piaceranno al mio Sposo
Queste sovra 'l mio crin pompe innocenti.
Ah nò, che sol li piace
Cor puro, Amor verace.

Disse, e dell' aurea testa
Le ghirlandette scosse,
Alla Patria foresta
Girando a pena i rai tutta involosse,
E di sua fuga accorti
Pianger s' udiro i FIUMI, i BOSCHI, e gl'ORTI.

EGLOGA

EGLOGA PRIMA.

Alcindo, ed Ergasto,

I.

Alc. TU perdi, Amico Ergasto, il tempo, e l'opra.
Vano è ogni sforzo a providi cultori,
Se contro ai loro sforzi il Ciel s'adopra.

II.

Tù, scavando il terren, vuoi far, che fuori
Dal Letto esca il Ruscello, e in nuovi rivi
Si dirami, e comparta i proprj umori.

III.

Mà ciò che val? Fà pur, che l'onda arrivi
Al piè di questi teneri Ruscelli,
Non perciò n'avrai frutti ai tempi estivi.

IV.

Quei, che fuor di stagion venti rubelli
Sparsero a mezzo Aprile ornido gelo,
Furo a gl' orti, e alle piante aspri flagelli.

Tutte

V.

Tutte troncò nostre speranze il Cielo,
Quando armato di nevi, e di prume
Recise i fior de' frutti in sù lo stelo.

VI.

Allor la Moglie mia, e' hà bianco il crine,
Udendo sibillar Borea, e Maestro,
Disse col pianto a gli occhi a le Vicine·

VII.

Questo è l' anno, che al par d' un giogo alpestro
Saran gli Orti infecondi, e che in Cittate
Misere porteremo voto il cannestro.

VIII.

Erg. Scorgo le piante anch'io di fior spogliate,
Che sciagure a ragion temer ci fanno
Maggiori ancor delle sciagure andate.

IX.

Preveggio anch'io, mà ben più grave, il danno,
Nè vider forsi i nostri Padri, o gli Avi
Mai più ricolmo di disastri un' anno.

X.

Sembrano già invecchiati, e fatti gravi
Anche i Secoli, e par che il Cielo voglia,
Che sol col sangue il nostro error si lavi.

XI.

Cresce amico Pastor, cresce la doglia,
Quando pens' io, che forse in questa terra
Fia, che le spiche altri che noi raccoglia.

Senti

XII.

Senti il rumor della vicina guerra;
Addio Greggi: addio Paschi: addio Capanne:
Già il Nemico vegg'io, che il tutto atterra.

XIII.

E condannate a divorar le canne
Ne le deserte, e paludose valli
Par, che l' agnello empio destin condanne.

XIV.

Che sotto il dente dei guerrier Cavalli
I Prati mancheranno, e il lordo piede
Al chiaro Rio torbiderà i cristalli

XV.

E l' Adda, e il Mincio, e il Pò ben ne fan fede,
Fiumi ah troppo vicini, e troppo noti,
Ov' or d' armati vn popolo si vede.

XVI.

Apri le luci Italia, e ormai ti scuoti:
Frutti son questi di tue colpe antiche,
Che chiamano a punirle i più remoti,

XVII.

Alc. D' Italia (è vero) a le campagne apriche
Le più infeste non son l' armi straniere,
Ma son le nostre colpe a Noi nemiche.

XVIII.

Hanno i mali da lor tutto il potere
C' han sovra noi, poiche il primier peccato
Fù che cangiò le amiche belve in fere.

Entro

XIX.

Entro d' un Orto il comun male è nato.
Ivi ohime ti perdeo, bella Innocenza,
L' Uom primiero in gustar pomo vietato.

XX.

Ogni maligna, e rigida influenza
Entrò allor nelle Stelle, e allor nel Mondo
Entraro e guerra, e fame, e pestilenza.

XXI.

E il suol che prima era da se fecondo,
Di stagioni inquiete, ed inclementi
Fù condennato a gemer sotto il pondo.

XXII.

Erg. Grandini acerbe, infuriati venti
Erano ignoti nomi in quel bel sito:
Eran Tigri, e Leon belve innocenti.

XXIII.

Vivea con l' Agnelette il Lupo unito,
E fea un' indole dolce in tutti loro
All' impero de l' Uom correggio, e invito.

XXIV.

Valor non dava ingorda brama a l' oro,
Non grado eccelso invidia altrui movea,
Non fea il trono desio, fame il tesoro.

XXV.

Ma quanto è quaggiù breve il ben che bea!
Lo conosce allor sol chi più nol gode,
E l' apprezza chi pria nol conoscea.

D' un

XXVI.

D' un tal ben la memoria ancor ci rode,
E l' andata innocenza in van richiama
Il secol nostro or pien d' invidia, e frode.

XXVII.

Alc. Or de' suoi danni accorto il Mondo esclama
Che del perduto ben sol gli è rimasta
Memoria acerba, e dolorosa fama.

XXVIII.

L' Uom non sol con le belve oggi contrasta,
Ma l' Uom contro l' altr' Uom fatto è pugnace
In questa età troppo corrotta, e guasta.

XXIX.

Sol può lungi a le turbe aver la pace;
Poich' ormai d' un deserto il rozzo seno
D' accorla, e di serbarla è sol capace.

XXX.

Sai tu doue cred' io regni un terreno
Paradiso? Il cred' io dentro quel suolo
Che a la Vergine è sacro in riva al Reno.

XXXI.

Se ben v' ha di Donzelle un folto stuolo,
Pur ivi Ubbidienza ha tal virtude,
Che sa far di più cori un voler solo.

XXXII.

La cara stanza ogni tumulto esclude,
Che solitaria, e piena a un tempo istesso
L' innocenza raminga in sè racchiude.

Erg.

XXXIII.

Erg. Non erri: a quelle Muse hà il Ciel concesso
Di ricopiar la bella idea felice
D' un terren Paradiso in loro impresso

XXXIV.

E in quel sacro ricinto oggi predice
Il Santo Amor, che le bell' alme accende
Gioje perfette a la gentil Clarice.

XXXV.

Ella, che ben gl' interni moti intende,
Non ch' agli altri, a se stessa ancor si toglie,
E i forti impulsi a secondare apprende.

XXXVI.

Oh sacri impulsi, oh fortunate voglie!
E chi sarà che assai di Voi ragioni,
Se per Voi l' alma al Cielo i Voti scioglie?

XXXVII.

Per comprender di ciò l' alte cagioni
In parte almen, mira gli eccelsi effetti
In lei, che tutti hà de la grazia i doni.

XXXVIII.

Mirale il volto Alcindo, e poi rifletti,
Che in Lui chiaro traspare il divin raggio,
E col raggio il calor de' santi affetti.

XXXIX.

Nel bel seren de' lumi ammira un saggio
De la luce, ch' è gioja a divi amanti,
A Dio già dare anticipato ommaggio,

Ma

XXXX.

Ma del volto leggiadro i più bei vanti
Non son quei che comprende occhio mortale:
Il cor che bello il fà passa più avvanti.

XXXXI.

Cor, che di sè maggior non hà, ne uguale,
Cui diede il Santo Amor a più grand' vopo
Per patire, e volare, il dardo, e l'ale.

XXXXII.

Ard' egli al par d' oriental piropo
D' un fuoco, che l' illustra, e non l' adugge,
E di sue fiamme il Ciel solo è lo scopo.

XXXXIII.

Mentre da ogn' altra luce egli sen fugge
Nel divino splendor tutto sommerso
Dolce s' avviva, e dolce si distrugge.

XXXXIV.

E quindi è poi, che il volto suo diverso
Tanto dall' esser primo a noi rassembra,
Perche di novi è più bei rai cosperso.

XXXXV.

Alc. De primi anni di Lei deh ti rimembra
Quando mostrava ancor fra scherzi sui
Spirto si vasto entro bambine membra.

XXXXVI.

Erg. Io men ricordo ben: fingea fra nui
L' innocente suo brio leggiadro, e puro
Con maestria tutti gli affetti altrui

Alc.

XXXXVII.

Alc. Questo brio fanciullesco era secuto
Segno anche allor di sua gran mente, e questo
Empie nostre speranze or ch' è maturo.

XXXXVIII.

Erg. Per le sue lodi io la Sampogna appresto:
Ella schiva di lodi il viso intanto
Tinga di virginal rossor modesto.

XXXXIX.

Alc. Non è che d' emularsi aspiri al vanto,
Se la rozza mia voce or si prepara
A cominciar teco a vicenda il canto.

Solitudine cara
Solitudine bella.
In questa valle oscura
Vive l' Anima ignara
Di se stessa in oblio
Mentre hà seco il suo Dio,
Ma nol vede, o nol cura.
Solo allor se ne avvede,
Che trae dal Mondo il piede:
Allor trova nascoso
In se stessa il suo Sposo,
E allor sol gode in solitaria Cella.

Solitudine Cara
Solitudine bella.

Erg. Solitudine bella
Solitudine cara.

A tè sen vien Clarice
Quella gentil Donzella
Sposa del Santo Amore

Por-

Portando in seno un core
Ch' è nel soffrir felice.
In tè suoi gran pensieri
A Dio consacra interi,
Ne a sua tranquilla pace,
Pon far contrasto audace
De l' Innocenza i trè nemici in gara.

Solitudine bella
Solitudine cara.

Alc. Solitudine cara
Solitudine bella.

Felice è ben colui,
Che non sente rubella
La parte che s' oppone
Si spesso a la ragione
E l' uom divide in dui.
Chi da profani oggetti
Lungi hà gli occhi, e gli affetti
Di sè intero hà il possesso,
E in pace con se stesso
A viver lieto, e a morir lieto impara.

Solitudine bella
Solitudine cara.

Erg. Solitudine cara
Solitudine bella.

Qui libero rimira
Con vista assai più chiara
Le bellezze del Cielo
Che dentro il mortal uelo
A lui goderlo aspira.
Qui un' Alma d' amor vaga
Solo d' amar s' appaga,
Ne cerca a la sua fede

 Con-

Conforto o pur mercede
Contenta assai se al bello eterno è Ancella

Solitudine cara
Solitudine bella.

EGLO-

EGLOGA SECONDA.

Alcea, e Nerilla.

I.

Alc. Lla Pesca alla Pesca, Aura tranquilla,
Sereno Cielo, Onda trà 'l fosco, e 'l chiaro
Danno speme di preda, ò mia Nerilla.

II.

Ner. Vna tal speme, Amica, oh quanto amaro
M' eccita in sen, membrando in questo Lido
Qual pasco hebbe la Greggia, un dì, sì caro;

III

E quello, ond' io più mi querelo, e grido,
E' che guizzino i Pesci in queste arene
Oue gl' Augelli avean securo il nido:

IV.

D' ogni frutto eran già colme, e ripiene:
D' Erbe, di Fior, di Grappoli, e di Spiche,
Pria che in loro spandesse il Ren sue piene.

Alc. Volgi un guardo, ò Nerilla, à quelle apriche
Villa di Mirabello. Piagge, che poste son di là dal Fiume,
Cui non osan toccar l' Onde nemiche:

VI.

Le possiede un Pastor c' hà per costume
Di trar la State in Signoril Capanna,
Cui ben lodar mia lingua in van presume.

VII.

Lui, come noi, già povertà non danna
A fender Solchi, à pascolare Armenti,
A cogliere alga, à intesser Giunco, ò Canna:

VIII.

Forse la sua pietà mossa ai lamenti
Di nostre Valli, le rendrà felici,
Ch' ei gode in sollevar le afflitte genti;

IX.

Anzi (la sua mercè) sento à me dici,
Liete son fatte già queste Selvagge
Arene, e noi di queste abitatrici.

X.

Ner. Oh di quai peregrine, oh di quai sagge
Doti la sua bell'Alma adorna io svelo,
E meco 'l miran queste nostre spiagge.

XI.

Vedi colà quelle che verso il Cielo
Chiesa di SS. Carlo, e Bias e Martino. Altere Mura hanno le fronti alzate?
Di sua pietà son' opra, e di suo zelo.

Mura

XII.

Mira s'altre di lor v'han più elevate?
Mira se v'hà, frà tante, un'altra Mole,
Che più lunghe nel suol l'Ombre dilate?

XIII.

Vaga al pari di quante illustri il Sole,
E quel che in lei non ponno, ò Bronzi, ò Marmi,
Il ponno in lei sue forme elette, e sole.

XIV.

Là dansi à Benedetto, e Voti, e Carmi
Nel dì ch'esposta è quella Sacra Spoglia,
Che d'un Tiranno ei consacrò frà l'Armi.

Il Corpo di S. Benedetto Mar. s'espone nel Chiesa.

XV.

E il dì che corron tutti alla gran Soglia
Cade appunto d'Autunno, allor che d'Ostro
L'Vue prendon color trà foglia, e foglia.

Si celebra la sudetta festa ... Settembre

XVI.

Allora à venerare entro quel Chiostro
Il Martire fedel, l'Eroe Celeste
Corre sparso in più Schiere il Popol nostro.

XVII.

Mover veggiam da quelle parti, e queste,
Le patrie insieme, e le straniere genti
Sacre preci ad offrir devote, e preste.

XVIII.

Di grate voci al musici concenti
Tutto risuona il Tempio, e al Tempio intorno
Frange festivo Suono, e l'Aure, e i Venti.

XIX.

La notte ardon bei fochi, e viè più adorno
Fan l'aereo sentier strisci di luce,
Che accendono frà l'ombre un più bel giorno.

XX.

Così il Pastor (ch'io ti dicea) fù duce
A venerar la Salma al Ciel diletta
Quell' innata pietà, che in lui riluce.

XXI.

Alc. Ninfa osservasti infra tutt'altre eletta,
E per bellezza, e per virtù sì chiara,
Che Ninfa nò, mà sembra un' Angioletta?

XXII.

Quella Ninfa dich'io, che a piè dell'Ara
Sù cui ridono i fior, fuman gl'incensi,
Pompa fea d'Umiltà sì abietta, e rara,

XXIII.

E coi sospir d'un santo ardore accensi
L'ombre in fuga volgea dei van pensieri,
Qual suol Austro coi fiati i vapor densi.

XXIV.

Quella.... *Mer.* Sì quella, che gl'anni primieri
Di sua tenera età sacra à umil Cella,
Per contemplar del Ciel gl'alti Misteri.

XXV.

In quel punto (cred'io) l'alma Donzella
Sentì del vero Amor le occulte voci
Sì dirle al Cor. Maria ti vuole Ancella;

E allor

XXVI.

E allora alla Città passi veloci
Volse, ne ornar curò più il Crin di Rose,
Solo amica di spine, e sol di Croci.

XXVII.

Di sospir carchi i labbri, e di pietose
Lagrime gl' occhi, apparve ella ridente
Sol quando entro del Chiostro ella s' ascose.

Al. Santo Amor quanto è possente
Tuo linguaggio in Cor devoto?
Più efficace allor si sente,
Men che altrui si rende noto.

Ner. Dal tuo Strale, e dolce, e forte
Ad un tempo un' Alma è colta,
Ed ancor che frà ritorte,
Libertà pur non l' è tolta.

Al. Perche un Cor ti sia soggetto.
Son sì forti i tuoi legami,
Ch' infallibile è l' affetto,
Mà non è forza che s' ami.

Ner. Oh Clarice fortunata
Che sì ben sue voci intendi
Te già i Chiostri fan beata
Tu beati i Chiostri rendi.

EGLOGA TERZA.

Miseno, e Dori.

I.

Mi. Cco, ecco l'Alba; il tremolante azzurro
Del Mar s' imbianca, e si rincrespan l' Onde
De' mattutini Zeffiri al susurro.

II.

Sù, Dori, sù, che per le vie profonde
La facil preda è preparata agli ami,
E barchetta non v' è più presso à Sponde.

III.

Do. Sei Tù, Diva del mar, che à Te mi chiami?
Mi. Sogna, e al viso seren par sognar cosa,
Da cui distorsi Ella in suo Cor non brami.

IV.

Mà fà gran torto à un bel mattin chi posa:
Dori, è il Sol nel Meriggio, e ancor t' assidi?
Vo, se la Vecchiarella è dormigliosa.

Do.

Do. Chi mi scuote? io la Diva intesi, e vidi,
Con queste palme io la toccai; mà questo
Il Sacro Antro non è? com' io sù i lidi?

VI.

Mi. Tu dormi ancora, or, che il tuo ciglio è desto
Io più non sono il tuo Fratel Miseno?
Alta è, vedi, l' aurora, il legno è presto.

VII.

Do. Ah, buon German, che alle tempeste in seno
Franto iva il legno, e abbandonata all' ire
De Flutti orrendi io ne venia già meno.

VIII.

Gridar volli: Misèn; ne il potea dire,
Tu piangevi dal Lido in van, mentr' io
Moriami, or sò, come si fà à morire.

IX.

Frà miei duri pensier sentiane un pio
Dirmi: invoca Colei, che Madre à un Nume,
Serbò doppo il gran Parto il Fior natio.

X.

Ed ecco Lei sù le cedenti Spume,
Bella il Manto apparir ceruleo, e lieve
Qual' aura in Onda hà di vagar costume,

XI.

Che stende il braccio, e me pel crin riceve,
Mi rape in alto, e per lo Ciel mi tragge.
Nè allor, quanta mi vedi, a me son greve.

Giunte

XII.

Giunte all' Arc à Lei Sacre, è se ritragge
La mano, e con la man mi svelle il crine,
Cui butta in Mar dalle Verginee spiagge.

XIII.

Quel rimirar le chiome mie meschine,
Scherzar per l' acque incenerami, e messa
La destra al capo io non trovai, che spine.

XIV.

Ridea la Diva, e al fin sorrisi io stessa,
Quando, ahi! Tu mi svegliasti, or tè, che per le
Si dolci spine io lascierei me stessa.

XV.

Mi. Gitti al suol le Conchiglie, e puoi vederle
Così vaghe, e disperse, esse, che furo,
Cura, e sudor de' tuoi prim' anni à scerle?

XVI.

Do. Tornino al lido, onde partir; sol curo
La barca, e l' opra a valicar là dove
Pinta è la Dea nell' umid' Antro oscuro.

XVII.

Mi. Celeste Spirto, ò giovanil ti move?
Sai pur che posto in quella Grotta il piede,
Non hà balia di più girarsi altrove.

XVIII.

Durar per poco in un pensier si vede
La Giovanetta, e ciò, che piacque, abborre,
Ed à piacer ciò, che abborria le riede.

Non

XIX.

Non sà qual di sue voglie à qual preporre,
Onda Ell' è per natura à star non atta,
Ch' ove, ò caduta, ò Vento vuol, là corre.

XX.

Se in bel Vaso la chiudi, à quel s' adatta,
Tal che al sommo dell' orlo egual si rende,
E alcun dirìa: solo à tal' uso è fatta,

XXI.

Mà appena in Tazza ampia la Versi, e stende,
Che l' incostante in quel novel Cristallo
Prende la forma allor, che la comprende.

XXII.

Do. La Verginella è simile al Corallo,
Che ad ogn' urto si piega, e non s' ingemma
Vile giunco entro il Mar, fin che il Mar hallo.

XXIII.

Mà uscito al Ciel dalla natìa maremma,
Da lui prende vigor, per che le molli
Sue frondi indura, e và di Giunco in Gemma.

XXIV.

Porporeggiano all' Aura i suoi rampolli,
E poiche il Ciel sì 'l favorì, che salse
Ad abbigliar delle Regine i Colli,
Di poi, ch' ami tornar frà l' Onde salse.

EGLO-

EGLOGA QUARTA.

Licori, e Eurilla.

I.

Lic. Q Uanto m' increſce in ſolitario loco
Ir così ſcompagnata ! oh ritrovaſſi
Qualch' una almen da favellar per gioco.

II.

A fè ch' io ſcorgo andar là tra quei ſaſſi,
E taciturna, e ſenza compagnia
Giovane Ninfa, e parmi Eurilla ai paſſi.

III.

O là, torni a l' albergo Eurilla mia?
Eur. Sì: Io vò al Colle de' fiori, e l' andar ſola
Mi fà più alpeſtre, e più lunga la via.

IV.

Lic. Teco io dunque verrò; ma già s' invola
Del tutto il Sole, e ormai la ſua vaghezza
Cela a gl' occhi il giacinto, e la viola.

Eu. Affrettiamo il camino, e poiche avezza
Io sono ad abitar tra l'erbe, e i fiori,
Parliam del Giglio, e de la sua bellezza.

VI.

Lic. Tanta simplicità non ha Licori,
Or che d'immenso foco acceso ho il core,
Troppo m'è caro il ragionar d'amori.

VII.

Perde il Giglio col giorno il bel candore,
E la vaghezza sua stà ne la luce,
Che d'intorno gli aggira il suo splendore.

VIII.

Di questo a l'altra aurora; oggi traluce
Così poco del dì, che mal potiamo
Segnar la via, che al nostro ovil conduce.

IX.

Eu. Io ancora al par di Te Ninfa mi chiamo
La più felice, e fortunata amante,
E pur sempre d'Amôr parlar non bramo.

X.

Or però, che quest'ombre a Te davame
Pingon larve amorose, or Tu m'addita
Se al tuo caro Tibren sei più costante.

XI.

Lic. Giuro al Ciel più non l'amo, e la ferita,
Che al sen provar di lui più non mi noce,
Mentre ad altri fei don di questa vita.

Bensì

XII.

Bensì fingo talora e gesto, e voce
Per lui d'amore, anzi son giunta a tanto
Di mostrar d'isvenire al duolo atroce.

XIII.

Fingo ancor gli occhi miei molli di pianto,
E ciò solo perch'ei non s'invaghisca
Di Nise al bello, o di Lucinda al canto.

XIV.

Troppo facile l'Uom d'altrui s'invisca,
Onde, se ben non l'amo, a ragion temo,
Ch'altra il suo amore a l'amor mio rapisca.

XV.

Godo ch'ei m'ami, e il mio godere estremo
E' il veder ch'esso m'ami allor che il fuggo.
Eu. In udirti ei scaltra, oh quanto io tremo!

XVI.

Lic. Così dal suo dolor qual Ape io suggo
Il dolce mel d'ogni contento mio,
Così fingo d'amarlo, e non mi struggo.

XVII.

Altri però, che non rammento, oh Dio!
Senza bagnar d'amare stille il volto
Quanto fà del mio cor strazio più rio?

XVIII.

Ei senza sdegno, o gelosia m'ha involto
In doglie acerbe, e per maggior mio danno
La lontananza ogni piacer m'ha tolto.

XIX.

Eur. Questo tuo grave, e tormentoso affanno
Forse è pena del Ciel, che mai non lascia
Restar senza vendetta ingiuria, e inganno.

XX.

Ah Tu al miser Tibreno un sol rilascia
Sguardo pietoso, e allor vedrai ben tosto
La pietà ch' usi a Lui, tor Te d' ambascia.

XXI.

Ma folle è ben chi quaggiù tutti ha posto
I desiderii suoi, nè gl' alza al Cielo,
A trovar più sicuro, e più bel posto.

XXII.

Saggia Clarice, Tu di Sacro Velo
Ricoprendoti il crin, fai, che l'idea
Del vero Amor nel tuo bel genio isvelo.

XXIII.

Tu rivolta a un' Amante, in cui si bea
La schiera tutta degl' Amanti eterni,
Gl' offri quanto d' amore in sen t' ardea.

XXIV.

E da quì avvien, che ai Santi moti alterni
De lo Spirto Divino in Lui t' appaghi,
E parte di sua gloria in Te discerni.

XXV.

Ch' Ei trionfa in veder, che il cor t' impiaghi
Dardo celeste, e che un gioir beato
Renda gl' affetti tuoi contenti, e paghi.

Deh

XXVI.

Deh quanto Amica è meglio il cangiar stato,
Se per mercè del vano amor ci resta
Il pentimento sol d'havere amato!

XXVII.

E Tu sua forza stai doghosa, e mesta
Spesso rempiendo d'amorose strida
Questa, ad altre gradiva, ampia foresta.

XXVIII.

Lascia il tuo cieco amar Fanciulla, e guida
I tuoi pensier più in alto, e la speranza,
Che ravvolgi in Te stessa, al Ciel confida.

XXIX.

Lic. Ahimè troppo il mio amor, troppo s'avanza,
E mi conduce a tal stato infelice
Di far necessità la mia costanza.

XXX.

Tempo già fù quand'io vivea felice
Fuor d'ogni doglia, che nudriva in seno
Certa sorte d'ardor; ch'or non mi lice.

XXXI.

S'io rivolgeva i lumi al Ciel sereno,
Tal vampa occulta a me accendeva il petto,
Che dolcemente il cor mi venia meno.

XXXII.

A la Virtù di quel ben nato affetto
Io diceva a le mie fide Compagne:
Havrò un giorno in un Chiostro il mio ricetto.

Oh

XXXIII.

Oh non haveſſer mai queſte Campagne
Viſto Cromiro (è tale il di lui nome,
Nome, che avvien con lagrime accompagne)

XXXIV.

Che già fuor de le ſelve, e vinte, e dome
Le paſſion più ſtolte, io le catene
Già formate gli havrei con le mie chiome.

XXXV.

Eur. Orsù da pace a le malvagge pene,
Ed in Clarice il forte ardore apprendi,
Che incontro al vizio la Virtù mantiene.

XXXVI.

Vedeſti come indomita ſi rendi
A l' inſidie del Mondo, e come il faſto,
Solo per ſoggiogarlo al varco attendi?

XXXVII.

Qual Cacciator, che in ruinoſo, e guaſto
Sito s' aſconde, e il fero Lupo aſpetta,
Per ucciderlo al fin ſenza contraſto?

XXXVIII.

Vedeſti qual parea feſſe vendetta
De le ſpoglie ſuperbe, allor che altera
Veſtiaſi intorno umil gonna negletta?

XXXIX.

Or da queſta sì bella arte ſevera
Tranne Virtù per debellar Te ſteſſa,
Finche a' tuoi ſenſi la ragione impera,

XL.

Lic. S'io potessi mostrar qual m'habbi impressa
Forza il veder quella gentil Donzella,
Vedresti ben, ch'io m'avvicino ad Essa.

XLI.

Eur. Già poc'anzi ti conobbi, e la favella
Con cui mi ragionasti, a me palesa
Quanto fè colpo il rimirar la bella.

XLII.

Lic. Non beffeggiarmi Eurilla, a l'alma, accesa
Era d'uopo lo sfogo: in cotai sensi
Tu già non m'hai più a favellare intesa.

XLIII.

Dunque l'Alma, deposti i sensi, e densi
Cruci, che l'opprimean, omai la scorta
Di Colei segua, e del Ciel parli, e pensi.

XLIV.

Così a vista del Mondo in me risorta
L'Arte di ben' amar, vedrassi un giorno,
Ed ogn'altra membranza al fin poi morta.

XLV.

Te sola invidio al di cui capo intorno
Stanno avvolte le spine in vari nodi.
Oh come l'hanno umilemente adorno!

XLVI.

Frà Chiostri tuoi non fia già mai, che s'odi
Se non voce di gioja, e di contento
Espressa in mille armoniosi modi.

XLVII.

Eur. Lungi da' labbri tuoi doglioso accento,
E premio sia de l'immortal virtude
Il non saper, che sia mortal tormento.

XLVIII.

Lic. Venga il tuo Santo Amore, e in Te racchiude
Ciò che hà lasciò d'augusto il Paradiso,
Ciò che di gloria, e di dolcezza chiude.

XLIX.

Eur. Tenga sempre ver Te lo sguardo fiso
Il tuo Diletto, e nel mirar ch'Ei face,
Del suo raggio Divin t'illustrì il Viso.

L.

Lic. Tu pur conversa a Lui lieta, e vivace.
Col suono alter de' sacri accenti tuoi
Stà pregando a l'Italia eterna pace.

LI.

Eur. Prega, che il Lazio ne gran Figli suoi
Non vegga estinto il buon valore antico,
Che tanti ornò di Fama eccelsi Eroi.

LII.

Ma già son giunta, o Ninfa, al Colle aprico:
Scusa, s'io mal t'accompagnai fin quì.
Lic. Addio Compagna, Altro per or non dico;
Ci rivedrem doman sul far del dì.

EGLOGA

EGLOGA QVINTA.

Mopso, e Silvio.

Mop. COme quì Silvio sei ne la più folta,
Più scura, mesta, e solitaria parte
Del Bosco, ove non mai raggio di Sole,
Non orma di Pastor luce, o sè stampa?
Sil. Chi guida Mopso a questo cupo orrore
Importuno compagno al mio dolore?
Mop. D'un Giovenco smarrito in traccia vado;
Ma Te, chi quà condusse?
Improvido consiglio, o pure il caso?
Sil. Perche sopra di Me sorte inumana
Le sciagure versò tutte in un tempo,
E mi lasciò per crudeltà la vita
Per far vivere in me la pena mia.
Come al Pastor, che di tagliente accetta
Con replicati colpi un' Olmo atterra,
Sembra pietà lasciar dal ferro intatta
Quella Vite, che in lui
Solea con fronde, e frutta
Vestir l'Estate, ed arricchir l'Autunno.

Ma la destra crudel men cruda fora
Con quell'Olmo troncar la Vite ancora,
Che lasciarla così senza sostegno
Sopra il nudo terren negletta, e stesa
E' de la morte assai più grave offesa.
Con favella inumana è un dir tacendo:
Perche senta il tuo duol ti lascio in vita,
Vivi a sentir gl'oltraggi:
Ti divori ogni Fiera,
Ti calpesti ogni piede, e se pur resta
In te verde l' onor di qualche fronda
Sia di sordido loto ogn' ora immonda.
Così lascia il furor di sorte ultrice
In vita(qual Io sono) un' infelice.

Mop. Compatisco il tuo duolo, ed hò gran pena
Ne le sciagure tue, ma non già posso
Adulare, o seguire
Il disperato affetto
Di morir senza prò; Non hà ria sorte
Fra mali suoi male peggior di morte.
Dimmi dunque il tuo mal, dimmi la causa,
Che quando il male è noto
E di quel mal non è la causa oscura,
Somministra il rimedio Arte, o Natura.

Sil. Dirò, Non perche speri
Al disperato duol da Te conforto,
Ma perche meco ancor possa Tu dire,
Che per giusta cagione Io vò morire.

Mop. Il narrar la sua pena, o il suo dolore
E' rimedio primier d' afflitto cuore.

Sil. Come il Pastor, che spensierato corre,
Preme incauto il terren colmo di spine,
E il nudo piè trafitto ovunque passa
L' orme del suo dolor lascia col sangue,
Al fin si ferma, e mira
Quel suo dolor ne la ferita pianta
Da cento spine, e con la man tremante

Tenta

Tenta cavarle con penosa angoscia,
Nè sà d'esse qual cavi, o prima, o poscia.
Tal' Io, che lungamente
Strascinai le mie pene, al tuo gran zelo,
Che a scoprirle m'intima,
(Tante elle son) quale dirotti in prima?
In quest' orror del Bosco, ove di rado
Aura di vento a mormorar si sente;
Tant'è il silenzio, in tal silenzio volli
Seppellir Me con le mie pene insieme,
De le mie pene un tal silenzio ancora
Copra la più gran parte, e Tre che sono
Le Furie più crudeli al mio dolore
Ti svelo, e parti poi,
Se il mio duol col tuo duol crescer non vuoi.
La prima è Povertà, che fù primiera
Cagion d'ogni mio mal, quando il mio Gregge
Tutto, tutto in un dì mi fù rapito,
E ogni Campo fecondo, ogni mio prato
Fù d'indi a pochi dì premio al Soldato.

Mop. E ver, mà è vero ancora,
Che senza Gregge, e fuor de' patrij Campi
Trovasti amico Ciel sott'altro Cielo,
E ricco di Te sol, Te sol bramava,
E Tirsi, e Melibeo, Dafni, e Menalca,
O de le Mandre haver degno Pastore,
O de vasti lor Campi Agricoltore,
Ed or..... *Sil.* Non più, che il tuo conforto accresce
Nuova pena al mio duol; Come una piaga
Dal fuoco impressa, cui tal'uno addatti
Medicamento tal sopra qual loco,
Che bruci al pari, e forse più del fuoco.
Ohimè, Tù mi rammenti, e non lo sai,
De le Tre Furie mie qui la seconda,
Qual'è la Servitù: Non già ch'io provi
Sotto rigida sferza aspri rigori,
O per più grave peso a la mia pena

Provi

Provi la mano, o il piè dura catena,
Mà un cor, che nacque in libertà gradita,
Se dal volere altrui vive legato,
Ha quel misero cor pena infinita.

Mop. Quando il Torrente di tropp' acqua abbonda,
Improvido consiglio
E raffrenar quell'impeto del'onda:
Quando l'incendio avvampa
Pazzo è chi lo rinserra,
Che rinchiuso più presto abbrucia, e atterra.
Tal'arde in Te la fiamma ora di sdegno,
E tal del tuo dolor la torbid'onda,
Che ricusa in riparo argine, o sponda.
Segui a narrar, che ben mi sono accorto,
Che il dirlo è del tuo mal primo conforto.

Sil. Ecco la Terza Furia, e questa è Amore.
Amor (ch'il crederia?) Quel che ogni core
Conforta, e per cui vive
Ogni cosa nel Mondo, a me da morte.
Amor nel prato il gregge,
Amor per Monti, e Selve il grasso Armento,
Amor gl'Augelli sopra l'orno, e il faggio
Or consola, or feconda, e fin le fiere
Di crudeltade, o di veleno armate,
Di crudeltade, e di veleno Amore
Spoglia, e rende tra loro insieme amanti.
Ama ancor chi non hà core, nè senso;
Così le piante, così l'erbe, e i fiori
Serbano a l'uso lor risi, ed amori.
Ancor'Io già sperai ne le mie pene
Da la pietà d'Amor qualche sgoliego;
E pur Io sol non amo, e la mia sorte
D'ogn'animale o mansueto, o fiero,
E d'insensati tronchi è assai peggiore,
Peggior, perche d'Amore
Provo un penoso ardor, che il cor m'adugge,
Ma lo splendor di questa ria favilla

Mai

Mai non puote veder la mia pupilla:
Provo la crudeltà tutta d'Amore,
E d'Amore alcun ben non sò che sia,
Ne pur quel ch'è tormento,
E il cuor lusinga, e seco porta almeno,
Quantunque non sia ben, del ben sembianza;
Ne questo hà l'Amor mio,
Che l'Amor mio non può più haver speranza.

Mop. Come Tu sol non puoi sperar, se ogn'uno
Fabbro è di sue speranze, e sempre suole
Figurarsi ogni cuor quel ben, che vuole?

Sil. Ah Mopso, ancor non sai
Tutta la pena mia.
Amai la bella Nice, appunto quella,
Che al nobil portamento, al bel sembiante
Sembra l'idea di bella Ninfa amante.
E' ver, che di quel sen l'altiero cuore
Fugge ogni stral del faretraro Amore,
Benche a tutti rivolga il vivo ciglio,
E ritrosa non copra il vago aspetto,
E con riso modesto, e brio gentile
Ogni Pastor, che a lei tributa ossequj,
Ella cortese, e ossequiosa inchini,
Pur gli sguardi, e gl'inchini
Indifferenti à tutti
Li conosce per segni ogni Pastore
Di nobil cortesia, non già d'Amore.
Sò che molti l'amaro, e non potendo
Espugnare quel cuor nobile, altiero,
Cessarono d'amar non riamati,
Io sol costante un tal'amor nudrito
Lungamente ho nel seno,
Non già perche sperassi, o meritare
Con lunga servitù qualche pietade
Di reciproco affetto, e molto meno
Il riverente amore unqua fù audace
A sperar d'Imeneo sì nobil face.

Di ſguardi ſol vivea pago il cuor mio,
E il fantaſtico amore
Fù ſolo un mio fantaſtico diſio.

Mop. Se nulla ſperi da l'amata Nice,
Qual frà gl'amanti è più di Te felice?
Quand'anche Ella non curi, anzi diſprezzi
L'amoroſo tuo fuoco; il fuoco tuo
Da lo ſteſſo tuo cuor naſce, e ſi nutre
Pago d'amar ſenza mercede, or queſto
E un mezzo amor, qual'è tutto in Te ſolo.
Qual te lo fingi il godi a tuo piacere;
Ama dunque, (ch'il vieta?) ed il tuo cuore
E' felice in amar (ſe queſto è Amore.)

Sil. L'occhio me l'impediſce. Amor per gl'occhi
Entrò nel cuore, e ſinche l'occhio vide,
Or nel prato, or ne Campi, ora ſul fiume,
Di ſguardi ſi paſcea contento il cuore,
E ſe tal volta pellegrino il piede
Volſe ai Colli del Lazio, e là ſul Tebro
Frà le Ninfe Romane, ò appreſe Nice,
O più toſto Ella diede eſempio illuſtre
Di pietà verſo i Numi, allor che umile,
Là dove ſon del Cielo i Sacri Erarj,
E de' più eccelſi Numi Altari, e ſpoglie,
Del Vaticano Ella baciò le Soglie.
O sù l'ameno Colle,
Sempre diletto al Cielo, ove divoto
Offre ogn'animo il cuore,
Là di Loreto al Santuario, Nice
Di ſua rara pietade impreſſe i ſegni,
O sù le Toſche arene a l'Arno in riva,
Di Firenze d'intorno a l'alte mura
Ne l'udire a cantar Ninfe, e Paſtori,
Lodò gl'accenti, e biaſimò gl'amori;
O ſe là sù la Brenta, ove s'adora
Del Lusitano Eroe l'Urna beata
Altre volte portò le preci, e i voti;

O ſul

O sul Veneto Mar fece stupire
Di sua beltà modesta ancora quelle,
Che de l'Adria son Ninfe più belle;
Ben sapev'Io, che di straniero amore,
O di straniero Ciel non era Nice
Per gradire gl'affetti, o pur gl'influssi,
Ma sul Felsineo Reno, e a li paterni
Campi tornar dovea,
E dopo brievi, a me gravi dimore,
Tornar dovea più bella, e senza amore.
Ma adesso (ohimè,) per sempre a Noi s'invola
Dentr'un orrido Speco, ove sol ponno
Le Vergini più pure haver l'ingresso,
Ne d'huomo può là penetrar lo sguardo.
Ecco il mio amor già disperato. Come
Stà, ancorche grave, equilibrato in aria
Vicino il ferro a la sua pietra amica,
Ma se rapace man la pietra invola
Ei cade, e se sentisse il suo dolore,
Si lagneria del suo turbato amore.
Io che di sguardi ho l'amor mio pasciuto,
Sento la doglia, or che ho l'amor perduto.

Mop. Ho le tue pene intese, e sono appunto
Di Povertà, di Servitù, d'Amore;
Ma Tu, che di mal cuor soffri i tuoi mali,
Sai da qual mano, e da qual legge a Noi
Scendano i mali a funestar la mente?
Porgesti mai suppliche umili al Cielo,
O Vittime a gl'Altari, e i Santi Numi
Placasti mai con odorosi fumi?

Sil. Non sò in quale fucina i dardi forma
Cieca sorte a ferire un'infelice,
Ne sò come (se il Cielo a Noi destina
Quel mal, che ci disturba) il Ciel pregato
Volubile si cangi. Ho sempre inteso,
Che il Volere del Ciel mai non si muta,
E per mutarlo adopra ingegno umano

Vittime, Templi, Incensi, e Preci invano.

Mop. Ah Pastore ignorante, o pur maligno,
I fulmini del Ciel inerta il tuo dire.
Empio, che dici? Or sì conosco d'onde
Nasce la tua sciagura. I Sacrifici
I Templi mai non frequentasti, dove
I Ministri del Cielo, i Sacerdoti
Insegnano del Ciel l'eterna Scienza,
E del medemo Ciel la Providenza.
Fosti Tu stato al Tempio un dì solenne,
In cui la bella NICE udì la voce
Del Ciel, che la chiamò; Tu stesso ancora
Udito haurefti URANIO il Sacerdote,
Che in mirabili accenti
Sciolse la sacra lingua; Udito haurefti
Il disinganno a l'ignoranza tua,
Rimedio a le tue pene,
Imparando a cangiare il male in bene.

Sil. Ah caro Mopso, insegna
A Me questo conforto, e ti prometto,
Che mia legge sarà questo tuo detto.

Mop. Ignorante Pastor, quale son'io
Ripetere non sò ciò, che dicea
L'Huomo grave, facondo, e pien di DIO.
Qualche senso interrotto, e il più, che posso,
Io ti dirò con mal composte voci,
E l'esempio di NICE
Poscia v'aggiungerò, che il tutto dice.
L'HUOMO (Uranio dicea) fabbro a se stesso,
E de le sue fortune, e prende il Cielo
Nel punire, o premiar giusta misura
Dal vivere de l'huomo iniquo, o Santo,
E chi dal giusto errò, quando si pente
Il pentimento è grato al Cielo, e allora
Mutato l'huomo, il Ciel si muta ancora;
Ma il mutarsi del Cielo è stabil sorte,
Che in questo cangiamento il Ciel che regge

Ben

Ben dà al Buon, Male al Reo; Questa è la legge.

Sil. Dunque se al Ciel ricorro, il Ciel benigno
Cangierà la mia sorte in miglior sorte.

Mop. Altre cose soggiunse Uranio, e poscia
Seguì. 'Non Tutti sanno il ben dal male
Discernere quà giù. Fuggono molti
Certi mali, che in ver mali non sono;
Avidi molti poi seguono i beni,
Che son beni fugaci, ed hanno solo
Que' beni ombra di bene indifferente,
Che lor sà dar l'opinion de l'huomo:
Tali son le ricchezze, umani onori,
Commandi, o Dignità, mondani amori.
Il vero Male è il Mal di colpa, mentre
Ci ruba il Ben, ch'è bene eterno in Cielo.
Il vero Ben quà giù nel Mondo è quello,
Il qual serve di mezzo a l'huomo pio
D'unirsi al Bene, Eterno Bene Iddio.
La Povertà, che sembra pena a tanti,
A Giusti è volontario amaro bene,
Che lasciando del Mondo ogni tesoro
Trovano in Cielo il Patrimonio loro.
La Servitù, che al libero volere
Violenta rassembra allor che impone
D'Ubbidienza l'odiato giogo,
Quando si serve al Cielo è Signorile,
Mezzo che guida al Ciel mai non è vile.
Gl'Amori di quà giù sono infelici,
Ciechi, gelosi, e di mortale oggetto.
Amano i Giusti ancor, ma i loro Amori
Son casti, ed innocenti, e il loro fuoco
E un puro raggio de l'Eterna Face,
Che accede il cuore umano, e acceso poi,
Sprezzando ogn'altro amore, amando spera
Di riunir quel raggio, e insieme unire
Col raggio il cuore a la Beata Spera.
Questa face d'Amor beata, e monda

E'di

E' di mille Virtù madre feconda.
Ecco i Tre Beni, Ecco i Tre Gradi, i quali
Portano al Cielo, e a Dio l'Alme immortali.

Sil. Deh perche scioperato al Tempio anch' Io
Non venni ad ascoltar l'Huomo di Dio?

Mop. Si disse Urania, ma con altre forme
Più maestose, e convincenti. Poscia
Scese dal Cielo uno splendor Divino,
Ed il Tempio illustrò. Comparve ancora
Sopra l'Altare un Cane, e Face ardente
In bocca havea, che radoppiò la luce.
Fù questo il Can del gran Pastor Gusmano.
Gusman nacque in Iberia, appunto dove
I Campi di Castiglia inonda l'Ebro,
E rinunciando i pascoli, e gl'armenti,
Di Povertade amico,
Seguì del Ciel la Providenza eterna,
E l'Europa scorrendo,
Ammaestrò le Ninfe, ed i Pastori
Ad ardere del Cielo a i casti amori;
In più luoghi più Tempii erse, ed in fine
Qui sul Felsineo Ren posando il piede
Spirò l'Anima al Ciel del Cielo erede.
Quel Tempio di cui parlo i riti osserva
Di Gusmano, ove Nice
Visse gl'anni più teneri, ed apprese
De la Vita Celeste il primo latte,
Ora più adulta, e più perfetta venne
A riverir gl'Altari, e udir la voce
Degl'Oracoli Santi, e vide ancora
Un Drapello dal Ciel scelo, del Tempio
Ne la più eccelsa, e maestosa parte
D'Anime Sante, e ravuisò frà quelle
Nice il gran Pio di Ghisiliera stirpe
Nobilissimo germe, il qual seguio
Già del Santo Gusman l'orme, e la legge,
Poscia l'assunse il Tebro al primo onore

Del'

De l' Ovile del Ciel Primo Pastore.
A l' or di Nice un bel rossor sul volto
Apparve, e di splendore una fiammella
La fè di pria più maestosa, e bella.
Tosto poi con disprezzo Ella del crine
Scompose i fili innanellati, e i fiori,
E dal crine, e dal sen con santo sdegno
Strappando sparse al vento, e i bianchi lini,
E la fiorita, e ricca sopravesta
Calpestando col piè, serto di spine
Pigliò baciando, e coronossi il crine,
E riverente al piè del Sacro Altare,
Vestendo del Gusman le rozze lane,
E di virgineo Vel coperta il capo
Si ritira a servir povera, umile
Entro il Sacro Recinto, ove le Ninfe
Destinate del Cielo a i casti amori,
Calpestano del Mondo, e pompe, e onori.

Sil. Fortunata cagion de le mie pene,
Saggia Nice, se qui t'amai nel Mondo,
Pur voglio amarti, e da Te prendo esempio
D'amar quel Dio, che è l'Amor tuo nel Tempio.

I L F I N E.